

LETTERA DI TOMMASO MORO A MAARTEN
VAN DORP

Bruges, 21 ottobre 1515¹

Tommaso Moro saluta Maarten van Dorp²

(a) Se potesse realizzarsi il mio grandissimo desiderio di venire da te, mio caro Dorp, affronterei, di persona e con maggiore agio, gli argomenti che ora poco appropriatamente affido a una lettera, e godrei di quella che sarebbe per me la cosa più piacevole, cioè della tua presen-

¹ L'originale latino in *The Correspondence*, [n. 15], 28-74 (qui però pubblichiamo solo alcune parti e precisamente i brani corrispondenti alle pp. 28-36, 41-49, 55-56, 66-74). Durante lo scambio epistolare tra Dorp ed Erasmo nel 1514-1515 (vedi le lettere precedenti) Moro era stato mandato dal re d'Inghilterra per una ambasceria nei Paesi Bassi ed era giunto a Bruges intorno al 18 maggio 1515. In giugno incontrò Erasmo di passaggio in quella città ed ebbe con lui un lungo colloquio (probabilmente parlarono anche della polemica scatenata da Dorp). Decisosi a scendere in campo in difesa dell'amico, iniziò col documentarsi studiando il carteggio Dorp-Erasmo. In fretta e di getto scrisse una lunghissima lettera-trattato indirizzata al teologo di Lovanio e datata 21 ottobre 1515: non la diede, però, alle stampe, giudicandola una minuta. Venne pubblicata, invece, postuma a Basilea nel 1563. Su questa lettera, oltre a *Introduzione*, IV,2,d, cfr. A. Castelli, *Tommaso Moro difensore dell' "Encomium Moriae"* in Id., *Note sull'Umanesimo in Inghilterra*, Milano 1949, 77-87; G. Marc'Hadour, *Lettre de Thomas More a Dorp*, in *Saint Thomas More. Lettre a Dorp – La supplication des âmes*, ed. G. Marc'Hadour, Namur 1962, 37-47; S.I. Camporeale, *Da Lorenzo Valla a Tommaso Moro. Lo statuto umanistico della teologia*, in *Umanesimo e teologia tra '400 e '500*, in *Memorie Domenicane* NS 4 (1973) 9-97, qui 26-97 e il commento alla lettera di D. Kinney, in *The Complete Works of Thomas More*, vol. XV, 496-544.

² Il testo latino di questa parte è in *The Correspondence*, 28-36.

za: è impressionante, infatti, come il desiderio di vederti, conoscerti e abbracciarti si sia fatto strada nel mio cuore a opera di Erasmo, che è legato a noi dall'affetto più profondo e che è caro all'uno e all'altro (almeno spero) in eguale misura. Non c'è niente, infatti, che gli faccia maggior piacere che elogiare gli amici lontani presso gli amici presenti. Poiché è profondamente amato da moltissime persone, e nelle regioni più lontane di questa terra, a motivo della sua cultura e della straordinaria amabilità dei suoi modi, si dà un gran da fare per far sì che tutti si dispongano nei confronti degli altri con il medesimo atteggiamento che hanno nei suoi confronti. Non smette mai di raccomandare a tutti ogni suo singolo amico e (per fargli conquistare l'amicizia di tutti gli altri) di illustrare le doti che dovrebbero meritargli l'amicizia. E se è vero che lo fa per tutti senza posa, non lo fa mai così frequentemente, così generosamente e con tale piacere come lo fa per te, carissimo Dorp: recentemente ti ha tanto magnificato in Inghilterra, che in quel paese non c'è letterato cui il nome di Dorp non sia noto e celebre, quanto lo è agli studiosi di Lovanio, per i quali questo nome è giustamente celeberrimo. In particolare, ti ha ritratto in modo tale che già in passato mi ero fatto un'idea della bellezza del tuo animo, idea che era, poi, davvero la stessa che, dopo il mio sbarco, rifulse ai miei occhi in seguito alla lettura delle tue elegantissime opere.

(b) E così, non appena venni a sapere che, su ordine del nostro invitto Re, avrei dovuto partecipare alla nostra missione diplomatica in queste regioni, credimi, mio Dorp, pensavo che l'occasione che mi veniva offerta di incontrarti, in un modo o nell'altro, costituisse la più gradita ricompensa di un così lungo viaggio. Ma la speranza che avevo di incontrarti venne meno a causa del programma del negoziato di cui ero stato incaricato, programma che mi ha relegato a Bruges, dove i magnifici Oratori del mio illustrissimo Principe avevano stabilito

che trattassimo la questione. È perciò che ora (per quanto questa ambasceria mi renda, per molti versi, felice) mi lamento tanto vivamente del fatto che la sorte mi abbia abbandonato proprio nell'occasione in cui con più forza avevo desiderato mi fosse propizia.

(c) Ma (per venire alle ragioni che ora mi costringono a scriverti), durante la mia permanenza in questi luoghi, mi sono per caso imbattuto in alcuni personaggi che mi sembrano godere di una certa cultura. Iniziai, allora, a parlare con loro di Erasmo e di te: conoscevano lui per i suoi scritti e la sua fama, e conoscevano te per altre ragioni. Mi dissero (cosa triste e per niente credibile) che è evidente che nel tuo intimo non provi per Erasmo nessuna amicizia, e che questo risulta chiaro dalle lettere che gli hai scritto; e, poiché vedevano che non riuscivo a crederci, mi promisero che me le avrebbero portate il giorno dopo. L'indomani ritornarono portando con sé tre lettere: la prima scritta da te a Erasmo³ e che egli (come desumo dalla sua risposta) non aveva ricevuta, ma di cui aveva letto una copia (come anch'io faccio ora) mostratagli da qualcuno che non conosco. In quella lettera, metti sotto accusa l'*Elogio della Follia* e inviti Erasmo a scrivere un "Elogio della saggezza"; approvi così poco il suo proposito di emendare il Nuovo Testamento sulla base dei codici greci e cerchi di persuaderlo a costringere la sua attività in confini così angusti, che manca poco che tu lo dissuada del tutto dal progetto. C'era poi un'altra lettera [scritta] da lui⁴ con cui, spossato e preoccupato dal viaggio ancora in corso, ti risponde in modo conciso, promettendo di scriverti in modo più dettagliato dopo il suo arrivo a Basilea. La terza lettera, infine, era la tua risposta a Erasmo⁵.

³ È la lettera di Dorp ad Erasmo del settembre 1514 (*Appendice I*).

⁴ La risposta di Erasmo a Dorp, nella redazione "provvisoria" più breve, poi rielaborata dallo stesso Erasmo così come ora in *Appendice II*.

⁵ La controrisposta di Dorp a Erasmo (*Appendice III*).

(d) Dopo averla letta con attenzione alla loro presenza, per quanto ci fossero alcuni passaggi che non erano tali da far sì che quei tali mi convincessero della tua ostilità nei suoi confronti (cosa potrebbe convincermi di una cosa simile?), ma che erano pervasi da uno stato d'animo più aggressivo di quanto mi aspettassi, tuttavia, poiché desideravo smentire più che confermare quella loro opinione, affermai di aver letto solo parole che, a mio parere, nascevano dal cuore di un grande amico. «Tuttavia», disse uno di loro, «senza voler dare un giudizio di valore su ciò che [Dorp] ha scritto, mi sembra che l'avergli scritto non sia stato un gesto amichevole. Infatti, se l'*Elogio della Follia* risulta così profondamente offensivo – cosa che non ho mai sentito dire neppure a Lovanio, nonostante che dopo la sua pubblicazione mi sia trattenuto di frequente e a lungo in quella città: si sono espressi in questo senso solo una o due persone, vecchiacchi schifiltoisissimi e del tutto rimbambiti, e dei quali anche i bambini si prendono gioco, mentre, generalmente, l'*Elogio* è piaciuto a tutti, sia in Olanda sia in Inghilterra, al punto che molti ne imparano addirittura a memoria molte parti – se, come stavo dicendo, l'*Elogio della Follia* risulta così profondamente offensivo da giudicare necessario invitare Erasmo a una ritrattazione, poiché poco prima Dorp era stato convocato da Erasmo e poiché era stato convocato lui solo (come egli stesso scrive), che bisogno c'era di scrivergli? Se pensava che ci fosse qualcosa di cui redarguirlo, perché non lo ha fatto di persona? Perché (come succede in Terenzio⁶) non gli ha suggerito di persona ciò che era necessario fare, invece di mettersi a urlarlo per la strada, dopo la sua partenza, quando ormai Erasmo era tanto lontano che tutto quello che lui solo e lui per primo avrebbe dovuto conoscere, è stato il solo a non conoscer-

⁶ Probabile riferimento a Terenzio, *Andria* 490.

lo per un periodo piuttosto lungo e, alla fine, ne è venuto a conoscenza solo per interposta persona? Puoi ben capire», disse, «quanto sia stato leale il suo comportamento in questa situazione! In un primo momento, Dorp finge di difendere davanti a tutti uno che non viene accusato da nessuno; poi, tutti hanno la possibilità di leggere le ragioni sulla base delle quali lo difende – mentre non so se qualcuno conosca le accuse che gli rivolge (al di là di colui che dovrebbe essere il solo a conoscerle)». Dopo che quell'individuo ebbe pronunciato queste parole, e dopo che anche gli altri ne ebbero pronunciate altre, che ora non credo sia necessario ricordare, nel congedarli risposi loro in modo che potessero facilmente capire come non fossi per niente contento di ascoltare pareri negativi sul tuo conto, e come fossi intimamente propenso nei tuoi confronti quasi quanto lo sono nei confronti di colui che stimo di più, cioè Erasmo. Quanto al fatto che tu abbia preferito scrivergli, piuttosto che affrontare l'argomento in sua presenza, con qualunque intenzione tu l'abbia fatto, nessuno dei due dubita che tu non abbia agito con cattive intenzioni, io per l'opinione che ho di te, e lui per la certezza che ha dei tuoi sentimenti nei suoi confronti.

(e) Ma voglio credere che questa tua seconda lettera⁷, che viene già letta per ogni dove senza riscuotere grande successo, sia divenuta di pubblico dominio non per tua volontà ma per un caso fortuito. Sono spinto a crederlo soprattutto dal fatto che in essa vi sono brani scritti in uno stile tale che ti avrebbe certamente indotto ad apportare modifiche, se avessi voluto darla alle stampe, visto che quei passi mal si prestavano a essere indirizzati a Erasmo. Nel parlare di certi argomenti, non avresti usato un tono tanto duro nei confronti di un amico simile o uno stile così trascurato con un uomo così dotto: sono si-

⁷ Vedi *Appendice III*.

curo, al contrario, che, per l'eccezionale pacatezza del tuo temperamento, avresti scritto usando maggiore comprensione, e che, per la tua straordinaria cultura, avresti adottato uno stile più curato. Inoltre, non dubito che dei giochi di parole e delle espressioni mordaci, dei quali tutto lo scritto rigurgita oltremodo, avresti fatto un uso più moderato o, certamente, più arguto, mio caro Dorp. Infatti, non do una grande importanza al fatto che attacchi l'*Elogio della Follia*, ti scagli contro i poeti, schernisci tutti i grammatici, apprezzi poco le *Annotazioni* alla sacra Scrittura e pensi che la conoscenza della letteratura greca non abbia nessuna pertinenza con questo problema: lo faccio perché su questi temi è legittimo che ciascuno la pensi come vuole, senza offesa per nessuno. Dal modo in cui affronti questi argomenti, non dubito che, nel corso della lettura, ciascuno venga posto di fronte a molti argomenti che necessitano di una replica da parte tua. Sono ben lontano dal pensare che tu abbia esagerato nel parlare di qualcuno di questi argomenti, tanto è vero che rimpiango l'assenza di numerosi dati che mi sarebbe piaciuto sostenessero meglio questo tuo scritto al momento della sua presentazione a Erasmo, in modo da fornire a quest'ultimo l'occasione in cui poter più facilmente rafforzare le sue posizioni con argomenti più solidi.

(f) Sono molto turbato dal fatto che, in quel tuo [secondo] scritto, tu abbia apostrofato Erasmo con un tono che si allontana molto da quello che conviene a persone come voi due, proprio perché ne parli disprezzandolo, come se lo deridessi da un pulpito e, talvolta, non dico redarguendolo, ma sgridandolo come un moralista o un severo censore; ne parli, infine, come se, travisando le sue parole, intendessi sobillare contro di lui tutti i teologi e addirittura le cosiddette università. Ma non voglio che si pensi che con queste mie parole e polemizzando con te (che, ne sono convinto, non hai mai agito nei suoi confronti con malevolenza) io, che ho davvero bisogno di un avvocato

difensore, voglia assumere sotto la mia difesa colui che (sono sicuro) viene considerato e, in effetti, è agli occhi di tutti, troppo grande per poter essere costretto nei limiti delle rispettive categorie di appartenenza. Ma poiché ti voglio bene e tengo alla tua reputazione, ho voluto farti notare le affermazioni dalle quali, quanti non hanno avuto modo di sperimentare a sufficienza la tua pacatezza e l'immacolato candore del tuo animo, traggono motivo di pensare che tu sia troppo avido di fama personale e che minacci quella degli altri. Sarebbe bello se, mio caro Dorp, proprio come, in Virgilio⁸, Enea si introdusse fra i Cartaginesi circondato da una nuvola e contemplò se stesso e le sue gesta ricamati sui tappeti, così anche tu potessi, non visto, vedere di persona con quale atteggiamento venga letta questa tua ultima lettera. Sono sicuro che, in tal caso, penseresti di dover essere di gran lunga più grato a me, che ti redarguisco con schiettezza perché tu possa cambiare lo stato delle cose (e, mutandolo, ottenere che tutti pensino, come anch'io penso, che la lettera non sia stata pubblicata da te, ma che ti sia sfuggita), che non a quanti, in tua presenza, lodano la tua lettera con mille lusinghe e la strappano, poi, di nascosto con le loro mani.

(g) Mi meraviglio, però, che qualcuno possa risolversi, anche in tua presenza, a lodare la tua lettera. Mi piacerebbe che tu potessi scorgere di nascosto con quale espressione, con quale tono di voce e con quale disposizione d'animo questa tua lettera venga letta, poiché tu introduci accanto a Erasmo «i nostri teologi, Erasmo e i vostri grammatici»⁹, quasi che tu sedessi sul soglio teologico e cacciassi lui di sotto fra i grammatucoli. A buon diritto siediti fra i teologi¹⁰ (non solo siediti ma, anzi, presie-

⁸ Cfr. Virgilio, *Eneide* I,439-493.

⁹ Vedi *Appendice* III d.

¹⁰ Dorp aveva conseguito il dottorato in teologia a Lovanio nello stesso anno 1515.

di), ma non è il caso di cacciar via lui dai troni dei teologi per gettarlo sugli sgabelli dei grammatici. Credo comunque che Erasmo non disprezzerà il titolo di grammatico, che tu, invece, ridicolizzi così frequentemente da risultare, poi, poco arguto; anzi, è tanto modesto che, pur essendo assolutamente degno di farlo, tuttavia non se lo attribuisce, proprio perché sa che “grammatico” non significa nient’altro che “letterato”, la cui attività copre tutti i generi letterari, vale a dire, tutte le branche del sapere. È per questo che chi si è abbeverato alle fonti della dialettica può essere chiamato dialettico e chi si è abbeverato alle fonti dell’aritmetica può essere chiamato aritmetico (e così per le altre discipline). Ma, a mio parere, può essere chiamato letterato solo chi abbia studiato approfonditamente tutte le scienze: in caso contrario, sarebbe giusto conferire il titolo di grammatico anche a degli scolari, solo perché hanno appreso da un abbecedario la forma delle lettere. È come quando pretendi che grammatici siano soltanto coloro che, a tuo dire, regnano in un antro in cui dispensano le loro sferzate brandendo delle verghe a mo’ di scettri¹¹ e, ancora più folli di Filautía e di Follia, pensano di conoscere tutte le materie, solo perché capiscono i singoli vocaboli e la struttura delle frasi. In fede mia, mio caro Dorp, pur ammettendo che siano lontani dal potersi accostare alle varie discipline, credo tuttavia che abbiano più possibilità di quei teologi che ignorano sia la struttura delle frasi che i semplici vocaboli: per quanto entrambi facciamo di tutto per dissimulare, conosco un certo numero di esponenti di questa categoria, e credo che tu ne conosca moltissimi. Erasmo non fa

¹¹ Moro riprende polemicamente un’espressione della controrisposta di Dorp ad Erasmo: vedi *Appendice III g*, in cui si alludeva all’epiteto *plagosus* (a cui piace sferzare), dato da Orazio (cfr. *Epistole* II,1,70) al suo maestro Orbilius, e alla scena di vita scolastica descritta da Erasmo in *Elogio* 49.

certo parte né di quei grammatici che conoscono solo i semplici vocaboli, né di quei teologi che, al di là di un intricato labirinto di questioni di poco valore, non hanno competenze di nessun genere, ma appartiene a quell'illustre stirpe di grammatici cui appartengono Varrone e Aristarco¹², e a quell'illustre stirpe di teologi cui tu stesso appartieni, mio caro Dorp, cioè alla stirpe più nobile: lui, infatti, pur non ignorando le questioni di poco interesse, ha però approfondito la propria preparazione unendo ad esse lo studio di gran lunga più utile della buona letteratura, soprattutto delle sacre Scritture, ma anche di opere di altro genere (come anche tu hai fatto con grande impegno).

(h) Ma andiamo avanti: nella tua lettera, si trova un'espressione che dice pressappoco così: «Se tu, Erasmo, avessi mai preso visione delle *Decretali*»¹³, come se egli non avesse mai potuto prendere visione delle *Epistole Decretali* che tu lasci intendere di aver visto. Ma questa osservazione è del genere delle obiezioni che gli muovi contro quando dici: «l'acqua dell'airone è stata intorbidita dagli ignoranti», e, analogamente, «tutto è stato intorbidito ogni volta che ci si cala nell'agone dialettico»¹⁴. E, ancora: «Non puoi capire, Erasmo, quale sia la differenza tra un dialettico e un sofista, se ignori entrambe le discipline»¹⁵. E, poco dopo: «A meno che, ai tuoi occhi, non siano sofisti tutti coloro che sono evidentemente più

¹² Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) erudito e scrittore latino, studiò retorica a Roma e ad Atene. Schieratosi a favore di Pompeo contro Cesare, fu da questi perdonato e incaricato della cura della biblioteca pubblica a Roma. Scrisse molte opere su argomenti vari. Aristarco di Samotracia (II sec. a.C.) grammatico e filosofo greco, diresse la biblioteca di Alessandria. Studiò criticamente Omero e i maggiori lirici greci, curandone edizioni meticolose e precise.

¹³ *Appendice III j.*

¹⁴ *Appendice III k.*

¹⁵ *Appendice III l.*

bravi di te nell'arte della disputa, cioè tutti i dialettici»¹⁶. Pensi davvero, Dorp, che quando Erasmo discute intorbidisca tutto, o che non sappia cosa sia un dialettico o un sofista, e che sia il solo a ignorare ciò che quasi tutti i bambini sanno? Credo, però, che anche tu ammetta che la retorica è la sua dimensione elettiva, in un certo modo, la sua specialità, e non capisco come, riconoscendoglielo, tu possa negargli, poi, in modo così categorico la conoscenza della dialettica. Avevano colto nel segno, infatti, alcuni grandi filosofi a pensare che tra la dialettica e la retorica ci fosse tanta differenza quanto tra il pugno e il palmo della mano, per il fatto che gli argomenti che la dialettica riassume con maggiore sintesi, la retorica li dispiega tutti con maggiore dovizia di dettagli, e come la prima fende di punta, così la seconda travolge e atterra fin nelle fondamenta con la sua stessa mole. Ma ammettiamo pure che la dialettica non abbia niente a che vedere con la retorica. Di conseguenza, non tenendo Erasmo discussioni nelle scuole, non battendosi circondato da una corona di ragazzi e lasciando perdere ormai da tempo codeste questioni di poco valore (come in futuro farai anche tu), tu pensi che lui non le abbia mai sapute risolvere e che nella disputa sia inferiore a tutti i dialettici.

(i) Non sono per niente d'accordo: ecco perché. Penso che nella disputa non sarebbe inferiore a un dialettico nemmeno uno che non fosse del tutto ignorante e che fosse dotato di un'intelligenza media (di gran lunga inferiore, tuttavia, a quella di Erasmo), purché l'oggetto della disputa fosse noto a entrambi: l'intelligenza, infatti, supplisce alle carenze tecniche. Infatti, cos'altro sono gli stessi principi della dialettica, se non dei frutti dell'intelligenza, categorie, per così dire, razionali che la ragione ha individuato come utili alla disquisizione filosofica?

¹⁶ *Appendice III 1.*

Non credo che qualcuno abbia dubbi sul fatto che, volendo, Erasmo potrà affrontare anche codeste questioni di poco valore non all'interno delle rissose discussioni, in cui le urla hanno la meglio sulla ragione e dalle quali i contendenti si allontanano di volta in volta a forza di sputi (atteggiamenti che la sua pacatezza e il suo pudore aborriscono), ma ricorrendo allo scritto e per mezzo di una disputa seria e ponderata: in questo modo, non solo non risulterà inferiore a tutti gli altri, ma sarà anzi pari o superiore ai più grandi. Non è assolutamente possibile, infatti, che Erasmo, di cui tutti ammirano l'intelligenza e la cultura, sia destinato a risultare nella disputa inferiore a tutti i dialettici, cioè inferiore anche agli scolaretti. Ma voglio mettere da parte tutti questi argomenti, perché credo siano di minore importanza, dato che ci si limita a soppesare il valore delle lettere. Ma ciò che più dispiace è il fatto che, con poca discrezione, tu abbia fatto riferimento a Girolamo Ussita¹⁷ e al grammatico Cresconio¹⁸, entrambi indubbiamente eretici: sembra che tu voglia accostare costoro a certi altri personaggi come per fare un confronto. Che significa? Non c'è nessun argomento, infatti, che affronti con una durezza simile, come se tuo unico obiettivo fosse quello di suscitare contro Erasmo prima di tutto le ire dei teologi di Lovanio, poi di tutti i teologi della terra (dovunque si trovino) e, infine, di tutte le accademie: per raggiungere quest'obiettivo, fai un uso scorretto di certe sue frasi, tradendo profondamente il senso che Erasmo aveva voluto attribuire loro.

(j) Infatti (per iniziare dalla fine), poiché egli ha sostenuto che non tutti i teologi condannano l'*Elogio della Follia*, ma che fanno scoppiare tragedie solo quanti si dolgono della rinascita della cultura umanistica¹⁹, e che

¹⁷ Vedi *Appendice III g*.

¹⁸ Vedi *Appendice III l*.

¹⁹ Vedi *Appendice II n*.

quanti avevano condannato l'*Elogio* non avrebbero approvato neanche l'edizione critica [delle *Lettere*] di Girolamo²⁰ (che – a quanto scrivevi tu – sarebbe piaciuta ai teologi), a quel punto tu, cogliendo al volo il pretesto per fare della sottile ironia, dici: «Davvero nuova la gloria che conquisterai pubblicando un'edizione che pochi approveranno»²¹, come se dovessero rimanere in pochi a dare la propria approvazione, se dal novero dei teologi che siano degni di questo nome (e non sono pochi), si sottraessero quei due o tre schifiltosi rimbambiti, che di tutto sono degni fuor che di professarsi teologi. Nonostante ciò, tu, Dorp, continui ancora questa burla così divertente, dicendo: «Ammettiamo che i teologi non l'approvino (come anche Erasmo aveva detto), chi, allora, l'approverà? I giuristi? I medici? I filosofi, forse, per usare la falce nella messe degli altri? Ma è per i grammatici che la prepari. Siedano dunque in cattedra i grammatici, censori di tutte le discipline, e diano alla luce una nuova teologia, che finalmente nascerà, un giorno, sotto forma di un ridicolo topo. C'è da temere, però, che gli studiosi non vogliano piegarsi ai loro bastoni di comando. Questi bastoni, infatti, sono le verghe con le quali impongono la loro autorità nell'antro delle percosse, e resi ancora più folli da Filautía e da Follia, pensano di conoscere tutte le materie, solo perché capiscono i singoli vocaboli e la struttura dei discorsi. Per cui [secondo loro] non c'è bisogno delle accademie [di teologia], ma sono sufficienti la scuola di Zwolle e di Deventer. È proprio questa l'opinione di quel grand'uomo, Girolamo Ussita, secondo cui le università giovano alla Chiesa di Dio quanto il diavolo. I grammatici non sono per niente turbati neanche dal fatto che tale posizione sia stata condannata dal concilio di

²⁰ Vedi *Appendice II bb*.

²¹ *Appendice III g*.

Costanza, a cui parteciparono soltanto persone di cultura e che conoscevano il greco»²². Sarei ingiusto nei tuoi confronti, Dorp, se facessi ancora appello all'ironia con la quale ti sei già a lungo straordinariamente divertito. Hai giocato abbastanza, Dorp? Adesso ascolta.

(k) A chiunque legga le tue parole, risulta subito chiaro che questo tuo far riferimento alle università non ha nessuna pertinenza con il caso in questione, e che hai composto questo brano della tua lettera con dovizia di argomenti e con eccezionale maestria retorica, ma al di fuori dell'oggetto della controversia: è chiaro, quindi, che non c'è bisogno di replica alcuna. Non credo, tuttavia, si debbano avere dei dubbi sull'affetto che si nutre per Erasmo all'interno delle università, nelle quali ha studiato e insegnato non solo quella che tu chiami grammatica, ma, oltre alle numerose altre materie di utilità molto maggiore per tutti i cristiani, anche le famose questioni di poco valore (cui tu ora dai un grande peso, proprio come un domani le considererai di poco conto). Chi ignora quanto sia stata lunga la sua permanenza all'università di Parigi e in quale considerazione fosse tenuto, in seguito, anche in quella di Padova e, successivamente, di Bologna (per non parlare di quella di Roma, che io, tuttavia, considero la regina di tutte le università)? L'università di Oxford e quella di Cambridge sono molto legate a Erasmo, perché egli vi ha trascorso lunghi periodi di tempo, con grandissimo profitto degli studenti e meritando non minori elogi. Entrambe le università, infatti, hanno l'abitudine di ospitarlo e, poiché è stato insignito di questo titolo in altre università²³, entrambe cercano di inserirlo nell'organico dei loro teologi. Non so bene, tuttavia, quale considerazione tu abbia delle nostre università: tieni in

²² *Appendice III g.*

²³ A conferirgli il titolo di dottore in teologia è stata l'università di Torino.

così grande considerazione Lovanio e Parigi, da non riconoscere nessun ruolo alle altre, soprattutto per ciò che riguarda l'insegnamento della dialettica. [...]

* * *

(1) [...] ²⁴ Ma voglio tornare alla tua lettera, per dimostrare che le parole di Erasmo non ti danno mai motivo di sostenere (come, invece, fai) che lui condanni i teologi di Lovanio e, ancora meno, che condanni tutti gli altri teologi, accusandoli di ignoranza, usando [tu] a pretesto il fatto che [Erasmo] aveva affermato, non di voler mandare al diavolo tutti i teologi (in un passo precedente della medesima lettera, infatti, aveva affermato che molti di essi sono eccellenti), ma di voler mandare al diavolo soltanto quelli che hanno studiato esclusivamente i vuoti argomenti della cultura sofistica (se ve ne sono – ma ce ne sono). A questo punto, tutto d'un tratto, dici: «Penso che parlando di questi teologi, tu alluda a quelli di Lovanio» ²⁵. Perché dici ciò, Dorp? Come se fosse difficile trovare, ovunque, persone di questa farina, anzi, di questa crusca! Hai davvero una grande considerazione dei teologi di Lovanio, se ritieni che sulla base di una simile descrizione si possa pensare ad essi soli, nessuno escluso (cosa che lui non pensa, né dice). Poco dopo, tuttavia, interpreti la frase come se fosse stata detta non solo contro i teologi di Lovanio, ma contro tutti i teologi, senza eccezioni, a qualunque nazione appartengano: sono parole che egli non ha rivolto né alla generalità dei teologi, né a quelli di Lovanio. Ma tu, quasi non dando nessuna importanza né alle sue né alle tue parole, hai tutta l'aria di non penetrare il significato di queste parole ma di scoppiare, quasi travolto da un fremito d'ira [e scrivi:] «Non conosciamo forse il caso di ar-

²⁴ L'originale latino della parte qui riportata e tradotta è in *The Correspondence*, 41-49.

²⁵ *Appendice III k.*

tigiani di bassa estrazione o addirittura di schiavi di infima condizione dotati di un'intelligenza acutissima? Che significato hanno, allora, gli appellativi rivolti in modo poco lusinghiero a tutti i teologi: "pingui", "rozzi", "pestilenziali" e "per nulla intelligenti"? Rivolgere parole offensive a qualcuno non è certo il compito di qualche arte ed è un gesto disonorevole e ignobile, se diamo il giusto peso alle severe parole del nostro Salvatore: *Chi avrà detto stupido a suo fratello sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*^a. A questo proposito», continui, «Girolamo dice: "Se dovremo rendere conto dei nostri discorsi poco significativi, quanto più dovremo rendere conto di un'offesa! Chi dice "pazzo" a uno che crede in Dio, è empio nei confronti della religione"»²⁶.

(m) Queste tue parole, Dorp, sono ricolme di solennità e di sentimento religioso, degne, in tutto e per tutto, di un teologo rigoroso: sarebbe bello se fossero usate nel contesto adatto. Sono troppo significative perché debbano cadere in oblio. Se simili parole venissero scagliate sul popolo dalla tribuna, infatti, non potrebbero disperdersi al punto da non piombare su qualcuno che se ne sentisse scopertamente toccato. Trovo deplorabile il fatto che tu, in una situazione come quella attuale, diffonda pubblicamente tutte le accuse che rivolgi al solo Erasmo, l'unico che non abbia niente a che vedere con esse. Il passo evangelico da te citato, infatti, *chi avrà detto pazzo a suo fratello, sarà punito con la Geenna*», non riguarda assolutamente chi intenda affermare, senza riferimenti espliciti, che all'interno del genere umano vi siano uno o due pazzi. Se così non fosse, non basterebbero dieci Geenne per colui che disse: *Infinito è il numero dei folli*^b. Poni, poi,

^a Mt 5,22. ^b Qo 1,15 (Vulg.).

²⁶ *Appendice III 1.*

questa domanda: «Che significato hanno, allora, gli appellativi rivolti in modo poco lusinghiero a tutti i teologi?»²⁷. Lo chiedo a te, Dorp. Le accuse che lui ha riferite a pochi, infatti, tu solo le hai rivolte contro tutti: e mi meraviglio molto che tu abbia deciso di farlo. Infatti, se è vero che «rivolgere parole offensive a qualcuno non è certo il compito di qualche arte» (come tu dici²⁸), allora, nessuna disciplina (come tu fai) ha il dovere di alterare, con un resoconto poco attendibile, il senso di parole pronunciate con le migliori intenzioni. Tu, invece, cerchi di rivolgere, a chi non le merita, le accuse rivolte senza malizia a chi le merita, per far credere che le accuse siano state scritte con malizia. Ti rendi conto tu stesso della facilità di un'operazione del genere in merito a qualunque argomento.

(n) Se qualcuno esaminasse le tue opere sulla base di questo criterio, infatti, scoprirebbe che, per quanto ti sia impegnato, non hai mai usato una cautela sufficiente a evitare che i tuoi scritti siano suscettibili, in qualunque punto, di calunnia. La stessa cosa si può dire a proposito dell'epistola di dedica che hai scritto (con stile originalissimo e curatissimo) per l'edizione delle *Quaestiones quodlibeticae* del rispettabilissimo Adriano Florenz di Utrecht²⁹. Se è vero che, con questa lettera, magnifichi ed elogi l'opera e l'autore con trasporto e sincerità (ne sono sicuro), credo che, se a leggerla fosse un interprete un po' più maligno, si potrebbe pensare che con una mano tu abbia porto il pane e con l'altra la pietra: prima di tutto, perché ti sei convinto a curare l'edizione di quest'opera, non per tuo particolare interesse nei confronti di quel libro, ma solo in virtù delle preghiere, delle suppliche, direi, di altri (quasi che avessi concesso, per riguardo all'altrui en-

²⁷ Appendice III l.

²⁸ Appendice III l.

²⁹ Il futuro papa Adriano VI.

tusiasmo, di prestare la tua collaborazione a un lavoro cui non davi personalmente grande peso); in secondo luogo, perché dici di aver messo da parte i tuoi studi seri per tutto il tempo che correggevi i *Quotlibetica*, come se questi non fossero compresi nel novero degli studi seri. Il maestro Giovanni d'Ath³⁰, invece, uomo di cultura eccezionale e di pari acume, non ha esitato a consacrare a questo lavoro, più di una volta, le ore della notte fonda (come tu dici), come se si volesse dire che questo lavoro non lo si fosse potuto correggere di giorno per ragioni analoghe a quelle per cui, in genere, in occasione di parti notturni, anche le ostetriche vengono svegliate nel cuore della notte. Che dire, poi, del fatto che, se da una parte elogi l'imparzialità dello stesso Adriano, dall'altra sembra tu gli attribuisca l'imparzialità Lesbia, sfruttando il gioco di parole che allude chiaramente alla squadra Lesbia (Aristotele dice che era fatta di piombo e che non era sempre piatta, ma che si piegava a seconda delle irregolarità)? Non credere, caro Dorp, che lo dica perché sono convinto che tu abbia provato anche solo l'ombra di un simile sentimento, o perché creda che tu abbia scherzato in questo modo nel raccomandare alla fama un uomo di questa levatura o un'opera di tale rilievo (sento dire, infatti, che, sotto molti aspetti, lui ha conseguito uno straordinario successo di pubblico e credo che la sua opera sia, perlomeno nel suo genere, perfetta).

(o) Dico tutto ciò, per mostrare che non c'è espressione, per nascosta che sia, nella quale la calunnia non possa trovare dimora, se è vero che pure a proposito dei tuoi scritti, limati con tanta cura e tanta circospezione, bisogna implorare che vengano letti con atteggiamento favorevole. Erasmo, tuttavia, preoccupato che qualcuno

³⁰ Giovanni Briart d'Ath (*Atensis*), anche lui autore di *Quodlibeticae Quaestiones*.

potesse cogliere l'occasione per dire che lui aveva rivolto a tutti i teologi le accuse che tu gli rinfacci, sembra essersene cautelato dicendo: «Ogni giorno faccio esperienza diretta del fatto che quanti non hanno studiato altro al di fuori dei vuoti argomenti della sofistica, non hanno un briciolo d'intelligenza»³¹. Non dice: «Che tutti i teologi non hanno un briciolo d'intelligenza», e neanche «quanti hanno studiato i vuoti argomenti della sofistica», ma «quanti non hanno studiato altro al di fuori di». Di conseguenza, quando scrivi: «Ti sbagli di grosso, Erasmo, quando supponi che i nostri teologi passino tutto il loro tempo a riflettere su sofismi»³², sei tu, mio caro Dorp, che ti sbagli di grosso a ipotizzare che Erasmo abbia fatto una simile supposizione a proposito di tutti i vostri teologi, supposizione che egli fa a proposito di uno o due, senza dire niente che includa necessariamente tutti i vostri teologi. È per questo che non è pertinente neanche quanto hai aggiunto di seguito: «Su, dimmi, cosa dovrebbe impedire loro di leggere i Vangeli, le Lettere di san Paolo e tutta quanta la Bibbia (per quanto non abbiano nessuna competenza poetica)?»³³. Nulla, chiaramente, Dorp, purché non siano loro stessi a impedirlo, come fanno coloro che, consacrando tutta la loro esistenza a questioni di poco valore, non si degnano mai di leggere la Bibbia perché pensano che non abbia niente a che fare con le loro ricerche! Erasmo crede che solo un certo numero di teologi siano di questo tipo, non tutti – lo dico perché voglio ti sia chiaro che è senza motivo che aggiungi: «Ti potrei citare il caso di molti miei colleghi che, messi da parte i libri, saranno in grado di sfidare chiunque sul testo della Scrittura, con la sola forza della memoria. Non credere che i teologi dormano il sonno di En-

³¹ *Appendice II m.*

³² *Appendice III l.*

³³ *Appendice III l.*

dimione mentre voi [grammatici] vegliate sui testi letterari, o che tutti coloro che non sono poeti o retori manchino d'intelligenza»³⁴. Nessuno, Dorp, nega che vi siano persone che, senza dover far ricorso al testo, sono pronte a battersi in merito a un passo biblico. Anzi, potresti trovare facilmente dovunque persone che, non solo senza dover far ricorso al testo [delle Scritture], ma anche senza averle mai lette, siano pronti a sfidare strenuamente chiunque abbia una grandissima esperienza della Bibbia, in merito a un qualunque passo delle Scritture stesse, facendo appello non alla loro memoria, ma alla loro... Morìa! Non negherò, tuttavia, che anche presso la vostra e le altre università vi siano persone che conoscono a memoria molti brani delle Scritture, e che, tra queste, vi siano altresì studiosi che non hanno finalizzato i loro sforzi unicamente alla memorizzazione di quei passi (come fanno anche i monaci e i frati ignoranti), ma piuttosto alla loro comprensione: sono persone che hanno acquisito una cultura letteraria che permette loro di essere all'altezza di capire le speculazioni di Girolamo, Agostino, Ambrogio e altri autori del genere. Credo che costoro abbiano tutto il diritto di essere posti nell'albo d'onore dei teologi, anche se non hanno mai composto neanche un verso e anche se, per Ercole, non hanno consacrato un secolo intero a dissertazioni di poco valore (per non dire che le hanno trascurate del tutto). Ma, se vuoi riconoscere la verità, anche tu non potrai negare che tra quelli che sono chiamati teologi vi siano, in compenso, taluni che rigettano i libri della Scrittura al punto che, una volta respinti, non li riprendono mai più in mano; che si consacrano interamente a codesta teologia della disputa, al punto che, non solo non scrivono poesia o orazioni, ma non tengono quasi in nessuna considerazione i

³⁴ *Appendice III 1.*

santissimi Padri, che sono anche i più antichi interpreti delle Scritture, trascurando (abbiamo sufficienti elementi per dirlo) i loro commenti alle sacre Scritture, come anche lo studio delle sacre Scritture stesse, e disdegnando tutti gli aspetti migliori, più religiosi, più profondamente cristiani e più degni di autentici teologi, con il pretesto che tutti questi aspetti sono (come loro li chiamano) “positivi”. Né considerano degno della loro attenzione nulla che comporti un loro sforzo personale: sono uomini venuti al mondo solo per occuparsi di questioni di poco conto, problemi cui viene attribuita una tale priorità, che ad essi consegue un gran numero di interrogativi della medesima risma, che non hanno niente a che fare né con la pietà religiosa, né con il progresso della morale.

(p) Io, perciò, proprio come venero e guardo con deferenza al primo genere di teologi di cui ho parlato, non tengo davvero in grande considerazione, per Ercole, questo secondo genere, anche se non sarebbe saggio contrapporre loro una difesa della poesia o della retorica, proprio perché anch’io ne sono lontano quasi quanto loro. Ma, nei confronti di queste discipline, costoro mantengono la medesima distanza che li separa dalla teologia, che supera di gran lunga quella che li separa da tutti gli altri aspetti della realtà (escluso il senso comune), soprattutto perché, a un’impressionante e totale ignoranza, si è aggiunta la perversa presunzione di godere di una conoscenza enciclopedica; presunzione a motivo della quale si illudono tanto, da credere di essere i soli in grado di interpretare all’istante, in qualunque senso desiderino, tutte le opere scritte dagli uomini e le stesse sacre Scritture, solo per aver prestato ascolto a qualche occasionale dissertazione in merito – quando, invece, non hanno mai preso visione del brano, né hanno mai gettato uno sguardo sul libro, e non sanno cosa preceda o cosa segua le parole in questione (anzi, ignorano se la citazione si trovi effettivamente nel passo indicato).

(q) Poiché mi sono imbattuto in molti teologi di questo tipo, sarò ben lieto di presentare, come paradigma, almeno il caso di uno di loro, perché, sulla base della sua descrizione, si possa riconoscere l'indole di tutti quanti gli altri. Ho pranzato, una volta, a casa di un mercante italiano³⁵, dotto quanto ricco (era ricchissimo); si dava il caso che fosse presente al pranzo un religioso, un teologo, esimio polemista, giunto di recente dal Continente per difendere a Londra un certo numero di tesi, che aveva portate con sé già belle e pronte, intenzionato com'era a sperimentare le abilità degli Inglesi nell'arte della dissertazione e, al contempo, a diffondere anche qui da noi il suo nome già celebre presso i suoi. Non mi dispiacerebbe affatto, per quanto lungo possa essere, raccontare quali furono le cosiddette "conclusioni" da lui poste come punti fermi, e quanto gli riuscì elegante quella dissertazione, se questo fosse pertinente quanto fu [allora] divertente. Del resto, durante il pranzo, nessuno poté sostenere argomenti che fossero tanto fondati, calibrati, o prudenti da evitare che egli li demolisse con qualche sillogismo subito dopo l'esposizione, nonostante l'oggetto del discorso non avesse niente a che fare con la teologia o la filosofia, e fosse, infine, estraneo a qualunque aspetto della sua professione – a parte il fatto che, all'inizio del pasto, aveva messo le condizioni perché niente potesse essere giudicato estraneo alla sua professione (affermò, infatti, che, a proposito di qualunque argomento, era pronto a dissertare sia a favore del pro che a favore del contro). A poco a poco, il mercante cominciò ad accostarsi a problematiche più teologiche. Proponeva di discutere dell'usura, delle decime e delle confessioni fatte ai frati di un'altra parrocchia. In tutti gli argomenti, il teologo non aveva nessun ri-

³⁵ Forse si tratta di Antonio Bonvisi († 1558), discendente di una famiglia di mercanti di Lucca, stabilitosi a Londra: cfr. *Correspondance*, II, 210 nota 57.

tegno a sostenere entrambi i punti di vista. Ma allorché uno sosteneva una qualunque opinione, egli la contrastava; e viceversa, qualunque parte un altro negasse, egli subito la sosteneva. Alla fine, per gioco, il mercante introdusse una discussione sulle concubine, e cominciò a difendere l'idea che averne una in casa fosse un male minore rispetto al passare dall'una all'altra fuori di casa. Ancora una volta, allora, il nostro teologo cominciò a incalzarlo e ad attaccarlo ferocemente, non a tal punto da dare l'impressione di detestare la concubina unica (almeno sembrava), ma per paura di trovarsi d'accordo con qualcuno su una qualsiasi cosa o forse perché gli piaceva la divergenza dei punti di vista. Per il resto affermava che la famosa conclusione di un chiarissimo professore, autore del singolarissimo libro intitolato *Direttorio dei concubinari*³⁶, era che pecca di più chi ha una concubina in casa, rispetto a chi ha più di dieci meretrici fuori, sia perché dà un cattivo esempio, sia perché, avendone una in casa, si ha maggiore occasione di peccare. Il mercante rispose in modo davvero dotto e acuto, con argomenti che riferire sarebbe lungo e, ai tuoi occhi, superfluo. Ma poiché aveva subdorato che il teologo era esperto non tanto delle Scritture quanto di questioni di poco valore, cominciò a prendersi gioco di quel poveretto e ad argomentare, ogni tanto, per mezzo di citazioni tratte da qualche autorevole fonte. Inventava, lì per lì, certe brevi frasi che sembravano ratificare la sua posizione, e nonostante se le fosse personalmente inventate tutte a suo piacimento (non erano mai state udite, fino ad allora), tuttavia, diceva di trarre le citazioni ora da una lettera di san Paolo, ora da una lettera di san Pietro, ora dal Vangelo stesso, e lo faceva con tale precisione che, mentre citava, non dimenticava mai di indicare il capitolo (se si prescinde dal fatto che, se un libro era

³⁶ Il *Directorium seu potius Castigatorium concubinariorum* fu pubblicato a Parigi nel 1513 presso lo stampatore Josse Bade van Assche.

diviso in sedici capitoli, lui citava volutamente il ventesimo). Cosa faceva, nel mentre, quel gran teologo? Per il resto, agì con grande prontezza e si avvolse nelle sue spine come un riccio. Riuscì a sottrarsi a quelle citazioni mascherate di autorità, a stento e glissando, ma ci riuscì: tanto possono la conoscenza teorica e la pratica della dissertazione. Infatti, poiché egli non conosceva per niente il contenuto delle sacre Scritture, visto che non dubitava nemmeno che le frasi citate vi si trovassero per davvero e poiché giudicava empio non essere deferente nei confronti della verità e non cedere davanti all'autorità delle Scritture, e vergognosissimo perdere terreno ed essere sconfitto, vedendosi circondato da tante strettoie, ti prego di considerare con quale astuzia quel Proteo sia sfuggito, alla fine, dal centro della rete. Non appena una frase che, in realtà, non era mai stata scritta, veniva citata contro di lui come se fosse stata tratta dalle sacre Scritture, diceva: «La tua citazione è corretta, signore, ma io quel passo lo interpreto così», e dava, di seguito, la sua interpretazione, facendo chiaramente ricorso a qualche distinzione bipartita: con uno dei membri, sosteneva la posizione dell'avversario, ma con l'altro era lui a sottrarsi agli attacchi. Se capitava che il mercante insistesse, con fare più fastidioso, nel contestare che il vero significato di quel testo non fosse quello indicato dal teologo, costui, assumendo una ieraticità tale che chiunque avrebbe dovuto credergli, giurava che la sua era la medesima interpretazione che di quel passo dava Nicola da Lira³⁷. Ti assicuro, caro Dorp, che,

³⁷ Nicola da Lira (1279-1349), francescano e maestro di teologia a Parigi, fu esegeta illustre e conoscitore eccellente dell'ebraico. Scrisse commenti alla Scrittura e opere più teoriche sull'esegesi. Importante per la teologia furono le sue *Postillae perpetuae in Vetus et Novum Testamentum*, dove viene presentata una riflessione sul significato della Scrittura, che tanto influsso avrà su Lutero e la Riforma. La sua esegesi si atteneva primariamente al senso letterale, con una rilevante valorizzazione del testo ebraico e dei commentatori ebrei.

nel corso di quell'unico pranzo, nacquero e morirono tra i calici più di venti brani e venti glosse inebrianti, proprio come i famosi fratelli nacquero e morirono dai denti del Dragone, figli della terra.

(r) Cos'hai da dire dunque, Dorp? Pensi che uomini di tal fatta, privi di qualunque conoscenza delle sacre Scritture altrettanto quanto sono inzeppati di simili questioni teologiche, debbano essere insigniti del titolo di teologi? Non credo, anche se, a dire il vero, queste tue parole mi rendono davvero incerto sulle tue intime convinzioni. «Non voler credere, Erasmo, che sia teologo perfetto soltanto chi capisce tutta la Bibbia di seguito, parola per parola, o chi sappia trarne i significati morali come un secondo Origene. Molte sono le cose che devono essere ancora studiate, tanto più difficili da capire, quanto più utili al gregge per il quale Cristo è morto. Altrimenti come sapremmo in quale modo i sacramenti debbano essere amministrati, quale sia la loro forma, quando un peccatore debba essere assolto, quando gli si debba rifiutare l'assoluzione, cosa sia obbligatorio restituire e cosa si possa conservare, e così via per moltissimi altri casi del genere? Credo che faresti prima a imparare a memoria una buona parte della Bibbia, che a imparare a sciogliere il nodo anche di un solo problema dottrinale. Ogni giorno ci si imbatte in moltissimi di questi casi, nei quali bisogna soffermarsi a lungo, anche su quattro parole; a meno che tu non chiami "cantilene da teologi" anche tutti gli studi condotti sui sacramenti, senza i quali, come professa la santa Chiesa Cattolica di Dio, la salvezza dell'uomo è in pericolo»³⁸. Credimi, Dorp, se non fossi stato proprio tu a scrivere queste parole, non avrei mai potuto credere che la tua opinione fosse la seguente: è chiaro che tali questioncelle (perché è di questo che si

³⁸ *Appendice III l.*

tratta) dei teologi dell'ultima generazione non solo sono più difficili da capire, ma risultano anche più utili al gregge per il quale Cristo è morto che non la perfetta conoscenza di tutte le sacre Scritture. Ma come, una piccola zanzara la fai diventare un elefante gigantesco? In effetti, anzitutto giudichi la cosa tanto difficile, che Erasmo farebbe meno fatica a imparare a memoria una buona parte della Bibbia che non a imparare a districare il nodo anche di uno solo di questi grovigli speculativi; nodi alla cui caccia si va ogni giorno come si cerca il pelo nell'uovo, arenandosi, poi, inevitabilmente nel pantano vischioso, per non dire viscido, di quattro parole per un tempo così lungo che si sarebbe potuto passeggiare attraverso l'amenissimo e saluberrimo prato della Bibbia, percorrendolo da cima a fondo. Finora il pericolo era che Erasmo non si fosse astenuto dallo studio di questi problemi di poca importanza. Ora mi sembra ci sia da temere che gli argomenti siano tanto al di sopra delle sue capacità intellettuali che non sia all'altezza di apprenderle. Non voglio investigare quali siano le sue capacità. Ma conosco certe persone che, pur essendo, per il resto, dei veri e propri pezzi di legno e più ottusi di un pestello, non solo hanno fatto veloci progressi nella conoscenza di simili arguzie, ma, a forza di esercitarsi nella disputa, hanno anche superato i loro colleghi in sella a bianchi destrieri (come si suol dire), persone molto più intelligenti e altrettanto operose. Tale è l'impeto con cui l'audace e invereconda follia prorompe in tutti, quando, invece, il pudore che impedisce di dire stupidaggini conserva una naturale nobiltà d'animo e una capacità critica generalmente integra.

(s) Ma se sei così fortunato da non nutrire dubbio alcuno per tutto ciò che riguarda le sacre Scritture, è giusto, Dorp, che tu gioisca e che non consideri questo come una tua personale conquista, ma come un dono dell'infinita generosità di Dio, dispensatore di ogni bene. Se l'Agnello non te lo dissuggellasse, nulla ti risulterebbe.

rebbe chiaro del libro [delle Scritture] che sette sigilli hanno chiuso: l'Agnello lo apre e nessuno lo chiude; l'Agnello lo chiude e nessuno lo apre^c. Lo stesso libro [delle Scritture] che a te, Dorp, sembra così chiaro, a Girolamo sembrò difficilissimo e Agostino lo considerò impenetrabile. Non v'è nessuno degli antichi che abbia osato affermare di comprenderlo. Pensavano, infatti, che, per una suprema decisione di Dio, la sua comprensione fosse stata ancor più profondamente ostacolata, proprio perché attirasse gli sguardi avidi di conoscenza e perché, per mezzo di ostacoli segreti e il cui svelamento necessita di un serio impegno, il libro mantenesse ben deste le menti pigre che, altrimenti, si infiacchirebbero nella sicurezza derivante loro dallo stare davanti a tesori in bella mostra e di facile accesso. Non intendo parlare del fatto che non è un lavoro di volgare erudizione o da persone dotate di una comune intelligenza condurre al loro significato etico i passaggi che, a prima vista, sono talvolta incompatibili con la morale, e farlo nel modo adatto a dare l'impressione che questi passaggi, lungi dall'essere stati inseriti nel libro a partire da altri contesti, sono stati, invece, creati specificatamente per quel fine. Taluni, oggi, sono così maldestri nel curare questo aspetto, che arrivano ad allontanare (più che ad avvicinare) quel brano dalla sua dimensione morale, senza che vi sia discernimento nella loro azione o eleganza nelle loro parole. È per questo, beninteso, che tutta la cosiddetta "moralizzazione" stagna, perché del tutto priva di grazia e di spirito. [...]

* * *

(t) [...] ³⁹ Ma voglio che tu capisca, una buona volta, cosa penso di tutto ciò: non biasimo tutti i teologi e non

^c Cfr. Ap 5,1-10

³⁹ L'originale latino della parte qui riportata e tradotta si trova in *The Correspondence*, 55-56.

condanno tutte le ricerche dei teologi moderni, ma penso che sia necessario non solo disapprovare, ma rigettare con sprezzo le ricerche che non hanno niente a che fare con l'oggetto, che non sono in grado di offrire nessun contributo alla cultura e possono, invece, recar danno al sentimento religioso. Le ricerche che, invece, usano serietà nel trattare le realtà umane e rispetto nel trattare le realtà divine, adottando, in entrambi i casi, una moderazione che dimostra che loro proposito è cercare la verità più che polemizzare – purché non monopolizzino tutta la discussione e non attirino troppo l'attenzione di qualcuno, purché non facciano il passo più lungo della gamba, non si mettano a confronto con ricerche migliori e, soprattutto, non si antepongano loro – saluto con favore, dicevo, le ricerche di questo genere, a condizione, però, di continuare a negare (pur riconoscendo che non siano inutili per l'esercizio delle facoltà intellettuali) che sia su queste questioni che poggia e si fonda la salvezza della Chiesa universale. Tuttavia non critico i teologi che si sono accostati a questo genere di ricerche e, anzi, lodo coloro che, per raggiungere una più alta conoscenza delle sacre Scritture e una migliore conoscenza degli antichi, santissimi e dottissimi Padri, hanno offerto questi apprezzabili contributi. Ma (per parlare col cuore in mano) non approvo quel tipo di teologi che, non solo invecchiano, ma finiscono addirittura per consumarsi in ricerche della più varia natura; teologi che, vuoi perché impediti da una certa sterilità mentale, vuoi perché incitati dal plauso puerile dei loro allievi, mettendo da parte le opere di tutti gli autori antichi e mettendo in secondo piano anche quei Vangeli di cui si professano dottori, hanno dedicato tutto il loro studio a ricerche di poco valore, già vuote in sé e per sé, ma vuote anche rispetto a persone prive di qualunque altro tipo di conoscenze; tali teologi si dedicano a questi studi quando, ormai vecchi, si dispera che, per la loro ignoranza della letteratura antica, possa-

no commentare con proprietà le sacre Scritture, o che possano essere anche solo all'altezza di studiarle (tale è la loro attuale ignoranza del latino).

(u) Non solo è per loro decisamente un'onta dover ritornare allo studio della grammatica, e dover studiare fra i bambini (anzi, dover imparare dai bambini), ma è anche tardi per farlo. Non ho nessuna intenzione di lodare costoro, Dorp. Penso, anzi, che, proprio come, al tempo dei Romani, i cattivi magistrati venivano costretti a rinunciare alle cariche pubbliche, così bisognerebbe costringere questi teologi, più di nome che di fatto, a dimettersi da una carica che ricoprono così indegnamente. Non ci si deve meravigliare, tuttavia, che fra così tanti teologi vi siano persone del genere. Quale categoria professionale può essere così vigile da impedire che qualche indegno personaggio, per mezzo di brogli, corruzione, raccomandazioni e altre pratiche disoneste, si insinui al proprio interno, uno che, subito dopo essere stato accolto nelle alte sfere, vi innalza il più alto numero possibile di suoi pari? È per questo che non esiste categoria che non sia piena di membri indegni di farne parte. Se è vero, infatti, che al senato romano appartennero persone la cui maestosa autorità nessun sovrano ha mai eguagliato, di contro ad esso appartennero anche individui tanto insignificanti e sconosciuti che sono miseramente morti travolti dalla ressa nel corso di uno spettacolo. Tuttavia, come il poco valore di questi ultimi non fu di ostacolo al fulgore dei primi, e come [d'altra parte] la carica di senatore non sottrasse al disprezzo la loro debolezza, allo stesso modo il titolo non ha sottratto al biasimo i teologi indegni, come pure il disprezzo nei confronti di costoro non ha minimamente sottratto stima a quelli che invece, presi singolarmente, sono dei veri teologi, e neppure ha affievolito nei confronti della generalità dei teologi quel rispetto e quell'autorità che io stesso sono desideroso di tutelare e ampliare, più desideroso di ogni altro sulla terra. A proposi-

to di Erasmo, infatti, sarebbe folle promettere la stessa cosa: sappiamo tutti che, contro il sacro ordine dei teologi, non è possibile dire o immaginare niente d'inesatto senza che, poi, lui non se ne occupi come di una sua faccenda personale e privata. Ecco, questo è il mio pensiero sull'argomento, mio caro Dorp, e sono convinto che, se sei come io ti immagino, tale sia anche il tuo intimo convincimento. Nel caso tu condivida la mia posizione, pensa che Erasmo è della medesima idea; in caso contrario, pensa che io sia il solo a pensarla così e che recederò quando tu vorrai. Nel mio animo, infatti, non c'è mai stato niente di così ostinatamente irremovibile, da impedirmi di cambiare prontamente idea, davanti al consiglio di una persona che so per certo non mi darebbe mai un consiglio immotivato. Tanto basti. [...]

* * *

(v) [...] ⁴⁰ In merito all'*Elogio della Follia* non è necessario che mi dilunghi troppo con te, poiché Erasmo, che, a suo tempo, l'ha affidato al mio patrocinio ⁴¹, si è assunto, poi, a sua volta, il compito di difenderlo ⁴², e poi perché tale difesa, già di per sé facile, è resa ancora più facile dal fatto che ci siamo divisi la fatica. Di conseguenza, così come sono sicuro che Erasmo esporrà (o meglio ha già esposto in quella breve lettera) argomenti che devono essere sufficienti al grande pubblico, allo stesso modo [sono certo] che gli argomenti che io sosterrò (per quanto deboli agli occhi del pubblico) non potranno risultare privi di valore (almeno io lo penso) ai tuoi occhi.

(w) Prima di tutto, mi domando cosa vogliano dire queste tue parole: «Ecco che improvvisamente l'infausto

⁴⁰ L'originale latino della parte qui riportata e tradotta è in *The Correspondence*, 66-74.

⁴¹ Vedi sopra *Lettera dedicatoria* b.

⁴² Vedi lettera in *Appendice II*.

Elogio interviene a turbare tutto quanto come un Davo»⁴³. Ma come puoi dire “improvvisamente”, quasi che l’*Elogio* fosse uscito ora, senza preavviso, quando invece, immerso nella più fulgida luce, ristampato in caratteri nuovi già più di sette volte in sette anni⁴⁴, è stato accolto da tutti a braccia aperte? E perché “infausto”, di grazia? Che l’*Elogio* si sia fatto strada sotto buoni auspici, è ampiamente dimostrato dal fatto che non si sarebbe dovuto diffonderlo a più riprese e in così tanti esemplari, se non avesse incontrato il favore di un pubblico così numeroso; [un favore, poi,] che non veniva dalla feccia del pubblico, ma dall’élite intellettuale (non mi meraviglia che abbia sacrificato, senza esitazione, gli aspetti che avrebbero incontrato il favore degli ignoranti – che sbucano in massa per ogni dove). Il fatto che l’*Elogio* piaccia solo ai dotti è forse la prova che nessuno, al di fuori di loro, lo capisce. Anche questo probabilmente ha contribuito a scatenare le ire di quei due o tre teologi che sono stati turbati dall’*Elogio*. Persuasi da altri, credono che l’*Elogio* abbia detto più di quanto non dica, mentre forse non si sarebbero accesi in questo modo, se fossero in grado di capire il contenuto dell’opera senza bisogno di mediazioni.

(x) Ma tu, mio caro Dorp, pensi che nessun teologo avrebbe dovuto essere deriso, per quanto anche tu ammetta, quasi sul serio, che esistono teologi come quelli che l’*Elogio* argutamente descrive, quando dici: «Le arguzie scabrose, anche nel caso siano intrise di verità, lasciano un amaro ricordo di sé»⁴⁵. È vero ciò che dici, non c’è dubbio. Codesti “teologisti” non avrebbero sopportato così malvolentieri queste arguzie, se non fossero state

⁴³ *Appendice I c.*

⁴⁴ Moro calcola sette anni probabilmente perché considera la prima comparsa dell’*Elogio* in Inghilterra nel 1509. La prima edizione a stampa invece è uscita a Parigi nel 1511.

⁴⁵ *Appendice I c.*

scabrose quanto vere. Dunque, poiché [costoro] sono proprio come tu stesso ammetti che siano, dai la tua approvazione? Non credo. Trovi, allora, da ridire? So che nel tuo intimo lo fai, e lo faresti apertamente, se non ti fossi convinto della necessità di non doverti inimicare nessuno, e se non avessi deciso di comportarti in modo che tutti, senza eccezioni, dotti e ignoranti, buoni e cattivi, lodino uno a cui piace molto (come tu stesso dici) ricevere le lusinghe dei cagnolini che usano la coda come simbolo d'amicizia⁴⁶. Tu, mio caro Dorp, agisci davvero con più prudenza; e tuttavia non si comporta in modo peggiore colui che si scaglia apertamente e senza ambagi contro i cattivi (come fa Gerardo di Nimega⁴⁷) e ancor meno chi, ricorrendo alla maschera della Follia, scherza con maggiore prudenza e minore licenza, come fa Erasmo, del quale tu non sopporti né le arguzie né le espressioni salaci e [da cui] vorresti una ritrattazione. Nondimeno, nelle *Satire* del Nimeghese non hai trovato nulla (come scrivi) che vorresti mutare⁴⁸, nonostante quelle *Satire*, nei passi meno infuocati, siano più mordaci dei passi più giustamente caustici dell'*Elogio*. Infatti, la natura di questo genere poetico comporta che non sia satira se non è mordace. Vale la pena ascoltare con quale forza satirica Gerardo si scagli continuamente contro i monaci e i frati, come ne descrive la superbia, il lusso, l'ignoranza, i simposi, l'ingordigia, la libidine e l'ipocrisia, con una eleganza pari alla causticità giustamente usata. È possibile che molti non meritino simili offese, ma non mancano persone cui si ataglino singole accuse o persone cui com-

⁴⁶ Vedi *Appendice I c*.

⁴⁷ Su Gerhard Geldenhauer (1482 ca.-1542) vedi nota biografica più sopra: *Introduzione*, III,3.

⁴⁸ Le *Satire* di Geldenhauer furono pubblicate a Lovanio nel 1515 presso Thierry, con l'approvazione di Dorp (*Gerardi Noviomagi Satirae VIII a Martino Dorpio approbatae ad verae religionis cultores*) che nella prefazione manifesta un apprezzamento entusiasta.

petano tutte quante le accuse. È per questo che non mi meraviglio che tu (come me) non abbia trovato in quelle *Satire* niente da cambiare. Mi meraviglio, però, del fatto che, mentre l'*Elogio* non può ottenere da te il permesso di scagliare impunemente i suoi lazzi contro i teologi, a quelle *Satire* concedi di usare tanta violenza nel biasimare i religiosi, teologi compresi. Ma lasciamo perdere le *Satire* di Gerardo.

(y) Se uno leggesse con attenzione le tue lettere, mio caro Dorp, non troverebbe brani in cui hai attaccato con qualche mordace espressione anche solo una certa categoria umana? Credi sia davvero priva di mordacità l'espressione con la quale, nella citata lettera al Reverendo abate Meinardo⁴⁹, infanghi gli alti prelati e, mentre elogi l'abate, ti lamenti degli altri [abati e prelati] con queste parole: « Povero me, poveri quei miserabili che non mantengono un contegno da religiosi, ma, con il loro seguito di cavalli, ci riportano alla mente i trionfi di Cesare, quando, invece, sarebbe meglio strisciassero per terra, piuttosto che cercare di raggiungere velocemente a cavallo l'inferno (a meno che non temano di giungervi troppo tardi a piedi!) ». Sembra, mio caro Dorp, che ti compiaccia a tal punto di quest'arguzia così mordace da dare l'impressione che tu abbia voluto parlare di cavalli solo per non perdere l'occasione di utilizzare un'espressione così riuscita; del resto, credo ti renda conto che non sia un delitto così orrendo, se gli abati vanno a cavallo e si servono di quelle bestie per l'uso in vista del quale sono state create. Ho anche sentito dire che neppure gli altri vescovi si spostano sempre a cavallo, e che colui che tu accusi cavalca solo di tanto in tanto, cosicché la tua bat-

⁴⁹ La lettera di Dorp a Meynard Mann funge da prefazione all'opuscolo: *Oratio Martini Dorpi theologi de laudibus sigillatim cuiusque disciplinarum ac amenissimi Lovanii, Academiaeque Lovaniensis*, Lovanio 1513.

tuta si adatta a stento alla stessa persona a partire dalla quale cerchi di volgere il medesimo lazzo anche agli altri. Ma ognuno si compiace così tanto dei propri argomenti e trova così profumata la propria flatulenza che, se da una parte aggrottiamo la fronte davanti alle battute degli altri, perché non ne sopportiamo la durezza, accettiamo poi volentieri le nostre che, lungi dall'essere più argute, sono, anzi, più mordaci. Certo, tu negherai di aver rivolto queste battute ai vescovi regolari, e dirai di averne piuttosto deplorato la condizione, soprattutto alla luce del fatto che hai esordito con la funesta interiezione "Povero me". Io, per parte mia, qualunque sia la maschera utilizzata, considero arguzia ciò che viene detto in modo tale per cui nessuno può stare ad ascoltare senza ridere. Che importa, poi, se sei mordace per gioco o sul serio? O, meglio, è importante, se è vero che quasi tutti siamo pronti a sorridere quando ci viene rivolta una battuta, mentre poi nessuno accetta una critica seria sul proprio conto! Se, invece, pensi che lamentarsi sia lecito e che scherzare sia vietato, sarebbe stato facile porre per scherzo all'inizio del discorso della *Follia* un'interiezione di dolore e deplorare di nuovo, con le medesime parole ma con una maschera diversa, quegli stessi teologi che prima aveva deriso. Non ti sarebbe facile capire, infatti, se siano più degni di essere compatiti o derisi. Ma, se è forse lecito usare contro i vescovi, anche mediocri, il tono che si vuole, invece, non ci si può permettere di fare mai niente contro i teologi, di qualunque genere essi siano.

(z) Vanno più o meno nella stessa direzione le parole della tua ultima lettera a Erasmo. Dici, infatti: «Ti meravigli del fatto che il tuo *Elogio della Follia* abbia suscitato tante reazioni, sebbene piaccia non solo a moltissimi teologi, ma anche a moltissimi vescovi. Mi stupisco molto, Erasmo, che in questa situazione tu tenga in maggior conto il giudizio dei vescovi piuttosto che quello dei teologi, soprattutto perché conosci la vita, i costumi e non so

se dire l'erudizione o l'ignoranza dei vescovi dei nostri giorni: è vero che alcuni di loro sono degni di una posizione tanto onorevole, ma è anche sorprendente l'esiguità del loro numero [...]»⁵⁰. Ed ecco, Dorp, che proprio tu che non accetti di buon grado che i teologi vengano anche solo sfiorati dalle battute più rispettose, dall'alto della tua autorità travolgi i vescovi con un'ondata di palesi offese: è così che, non solo ne esamini la cultura e ne biasimi l'ignoranza, ma ne condanni oltraggiosamente anche la vita e le abitudini. Per i teologi, è di grandissima importanza, invece, (come tu stesso dici) godere di un'autorità indiscussa presso il popolo, come se non avesse nessuna importanza sapere di quale stima i vescovi godano presso il popolo: perfettamente consapevoli del fatto che, in qualità di pontefici, sono i successori degli Apostoli, sai bene quale posizione i vescovi occupino nella Chiesa di Cristo e come stiano ben al di sopra dei tuoi teologi. Non credere, poi, di essere stato molto lungimirante ad aver considerato alcuni vescovi degni di un titolo così importante, se poi neanche tu credi che l'*Elogio* imputi ai teologi degni di tale nome i difetti di coloro che non ne sono degni; l'*Elogio* ha comunque la meglio su di te per il fatto che, dal suo punto di vista, nulla impedisce che siano molti i teologi degni del loro nome. Invece, dal tuo punto di vista, non solo c'è penuria di buoni vescovi, ma addirittura una "sorprendente penuria". Voglio concederti che non vi sia niente di male a deridere i pontefici con battute pungenti o ad attaccarli con espressioni malevole – purché, però, non siano toccate le sacrosante cariche dei teologi. Cosa dici a proposito del fatto che, nel graziosissimo *Proemio* da te composto alla commedia plautina del *Pirgopolinice*⁵¹, senza farne il no-

⁵⁰ Appendice III b.

⁵¹ Il riferimento è al *Proemio* che Dorp aveva scritto quando, nel 1513, curò un'edizione de *Il soldato fanfarone* di Plauto.

me ma dandone una descrizione più eloquente di qualsiasi nome, attacchi quegli stessi teologi con una mordacità tale da arrivare quasi a sbranarli? Il nome di Plauto, intanto, mi ricorda le critiche che tu, nella tua lettera, raccogli un po' qua un po' là, sulla base delle parole di sant'Agostino⁵², prima contro altri poeti, poi nominalmente contro Terenzio: ma è un argomento che richiederebbe una trattazione troppo lunga perché ne possa parlare in questa lettera. Una domanda, però, te la voglio fare: ti sembra che con quelle parole Agostino abbia voluto dire, in quel brano, che ai cristiani è vietato leggere Terenzio? Se, infatti, Agostino non intende allontanare dallo studio di codesto autore, quel brano non si muove neanche contro la lettura dei poeti. Se invece ritieni che Agostino l'abbia fatto per allontanare i cristiani dallo studio della poesia, ti chiedo se pensi che Terenzio debba ancora essere oggetto di insegnamento. Se pensi di sì, che importa prendersi la briga di citare un passo a cui non credi si debba prestare ascolto? Se, invece, persuaso da Agostino, sostieni che non debba più essere oggetto di insegnamento, mi chiedo in che modo sia potuto accadere che questo autore, che non dubito tu abbia letto tanto a lungo precedentemente, ti abbia convinto soltanto adesso per la prima volta; non ho dubbi nemmeno sul fatto che, nel frattempo, tu non ti sia astenuto, non solo dal leggere Plauto, ma neanche dall'insegnarlo, dal metterlo in evidenza o dal darne pubbliche rappresentazioni (Plauto, poeta che non solo non supera il decoro di Terenzio, ma neanche lo eguaglia). Che dire del fatto che hai arricchito il suo *Il soldato fanfarone* di un prologo divertentissimo? Hai, poi, provvisto *La pentola*⁵³, non solo

⁵² Vedi *Appendice III e*.

⁵³ Dopo aver scritto un prologo all'edizione della commedia plautina del 1513 e aggiunto un *Complementum*.

del *Proemio*, ma anche del finale che mancava, e che non mi sembra inferiore a nessuna parte dell'intera commedia sia dal punto di vista dell'eleganza linguistica sia da quello della salacità delle battute in puro stile plautino. Dimostrazione di tutto ciò saranno proprio i versi riportati qui di seguito, con i quali (come ho detto) descrivi codesti teologi ignoranti, che ora difendi, con una raffinatezza tale, che nessuno potrebbe deriderli con maggiore salacità o attaccarli con più accanimento. Cosa vi potrebbe essere, infatti, di più arguto ed elegante di questi versi (voglio citarli)?⁵⁴.

(aa) «Prima di tutto, gli ignoranti // e coloro che non si sono sufficientemente consacrati alla letteratura erudita, // li manda⁵⁵ da qui a farsi impiccare.// Se però costoro presi dall'ira // continuano a fare gli abbaiatori // – cosa che non smettono quasi mai di fare – // a ringhiare con i loro ampollosi schiamazzi, // a effondere i veleni del proprio livore, // a contraddire, starnazzare e rosicchiare tutto // con i loro denti carnivori e, come fanno i cani, // a latrare alla volta di tutti quelli che incontrano per la via; // questi uomini (nonostante anch'essi siano uomini), // nella loro qualità di illetterati e villani, // Plauto mi ha ordinato di cacciarli con decisione da qui. // Se, invece, sono a portata di mano // – a meno che non si tappino la bocca e se ne stiano tranquilli – // ha minacciato di bastonarli a dovere, // quando verranno accolti nella dimora Acherontica».

(bb) Ebbene, caro Dorp, con quanta energia hai sostenuto che non bisognava tenersi lontani dai poeti e con quale efficacia hai dipinto con le loro tinte quei teologi

⁵⁴ Questi versi sono stati pubblicati da Dorp nel 1514, in una raccolta intitolata *Dialogus in quo Venus et Cupido...*; in realtà appartengono al *Prologus in Militem Plautinam Comediam a Martino Dorpio compositus*, edito da de Nelis nel 1513.

⁵⁵ Il soggetto è Plauto.

estranei alle Muse? Che se tu neghi di essere stato teologo a quel tempo (dato che i versi sono stati scritti sette anni fa), certamente è passato solo un anno e mezzo dall'edizione della raccolta di quei medesimi versi, quando ormai eri di sicuro teologo, cioè quattro anni dopo la presentazione della tua straordinaria *Orazione sull'Assunzione della Vergine Madre di Dio*⁵⁶. Ma che importanza ha se l'hai composta da teologo o se, da teologo, nel pubblicarla, hai dato la tua approvazione a un testo che avevi scritto prima di diventarlo? Ma è vero: è importante. È il trasporto, infatti, che ci induce a scrivere, il più delle volte: quando riprendiamo in mano gli argomenti che avevamo messo da parte, possiamo essere lucidi nel giudicare. Allora, mio caro Dorp, se pensi che non si debba mutare niente delle mordaci *Satire* con cui Gerardo descrive i depravatissimi vizi dei monaci; se provi tanta compassione per gli antistiti regolari da riderne, e se ne ridi a tal punto da attaccarli; se biasimi aspramente (con pochissime eccezioni) l'ignoranza, lo stile di vita e la moralità degli altri vescovi, e, nel rivolgerti a quei teologi rispetto ai quali l'*Elogio della Follia* si macchia (a tuo dire) di sacrilegio nel deriderne la follia, li qualifichi con espressioni come "ignoranti", "abbaiatori", "infuriati", "non sufficientemente consacrati alla letteratura erudita", "ringhiare con i loro ampollosi schiamazzi", "effondere i veleni del proprio livore", "contraddire", "starnazzare", "rosicchiare tutto con i loro denti carnivori", "come fanno i cani, latrare alla volta di tutti quelli che incontrano per la via", "illetterati", "villani" e, infine, "mezzi-uomini", e se pensi che debbano essere mandati alla forca; se la pensi così, mio caro Dorp, com'è che non ti sono venuti in mente i coscienziosi consigli con i quali ora redarguisci Erasmo in

⁵⁶ Dorp aveva tenuto questa orazione a Lovanio nel 1510, quando ancora non era dottore in teologia.

modo così amichevole e saggio? Dov'è andato a finire il detto di Sallustio: «È il colmo della follia affaticarsi per ottenere solo odio»?⁵⁷. Dov'è, allora, quel detto di Cornelio Tacito: «Le arguzie scabrose, anche nel caso siano intrise di verità, lasciano un amaro ricordo di sé»?⁵⁸. Dove andrebbe a finire il detto di Epitteto: «Non credere che tutto ciò che ti piace dire sia piacevole da ascoltare»?⁵⁹. È chiaro, carissimo Dorp, che la natura ha disposto le cose in modo che, dagli altri, tutti esigiamo sempre moderazione, mentre a noi stessi concediamo piena libertà. Conosco delle persone che (per quanto si trattasse di suoi sostenitori) non sopportavano di buon animo Reuchlin⁶⁰ (buon Dio, che grand'uomo!), perché lui nei suoi scritti riversava liberamente, e pertanto con più libertà che ve-

⁵⁷ Sallustio, *La guerra contro Giugurta* 3,3. La citazione di Sallustio è effettivamente riportata da Dorp nella lettera a Erasmo del settembre 1514, priva però di ogni riferimento all'autore: vedi *Appendice I b*. Caio Crispo Sallustio (86-35 a.C.) fu uomo politico e storico. Democratico e cesariano, combatté nella guerra civile. Di lui restano i due scritti: *La congiura di Catilina* e *La guerra contro Giugurta*.

⁵⁸ Cfr. Tacito, *Annali* XV,68,4, citato da Dorp nella sua lettera ad Erasmo del settembre 1514, ma anche qui senza menzionare l'autore (vedi *Appendice I c*).

⁵⁹ Epitteto, *Manuale* XXXIII,14. Citazione e autore sono riportati da Dorp: vedi *Appendice III b*.

⁶⁰ Johannes Reuchlin (1455-1522) (grecizzato in Capnio), celebre umanista ed ebraista tedesco, si dedicò a studi di filologia ebraica e tentò di dare, nella scia di Pico della Mirandola, un'interpretazione cristiana alla *Kabalà* (cfr. *De Verbo mirifico* del 1494 e *De arte Cabalistica* del 1517). Questa rivalutazione della cultura e dei testi giudaici in ambito cristiano gli procurò forti contrasti con gli antisemiti del tempo, in particolare con l'ebreo convertito Johann Pfefferkorn (questi con l'appoggio dei domenicani era riuscito a ottenere dall'imperatore Massimiliano nel 1509 un decreto di distruzione di tutti i libri ebraici posseduti dagli ebrei di Colonia e di Francoforte, abrogato però l'anno dopo). Il libro di Reuchlin, *Augenspiegel*, fu condannato dall'Inquisizione locale come scandaloso e troppo filo-ebraico. In sua difesa furono pubblicate nel 1515-1517 le *Epistulae Obscuriorum Virorum*, uno scritto dal sapore satirico, redatto in realtà da ammiratori di Reuchlin, apparentemente ostile all'ebraista tedesco, ma paradossalmente a lui favorevole per la grossolanità della critica mossa alle sue posizioni.

racità, i sentimenti che provava contro i suoi nemici; lui a cui si sarebbe dovuto certo perdonare se si fosse vendicato a mano armata dei rivali che lo incalzavano con un'ingiuria tanto pesante, persone del tutto ignoranti rispetto alla sua immensa cultura, stupidissime rispetto alla sua immensa saggezza, astutissimi ciarlatani rispetto alla sua assoluta integrità. Ma parallelamente ho saputo che le stesse persone che trovavano intollerabile [la collera letteraria di Reuchlin], subito dopo si sono abbandonati a escandescenze anche più violente per questioni di minore importanza e che non li riguardavano poi così da vicino. È molto più facile calmare gli animi quando le reazioni emotive in ballo sono di altri, che non quando si tratta delle proprie. «Allora», dici, «non è lecito che io apprezzi le *Satire* di Gerardo o che mi pronunci scherzosamente o sul serio contro i teologi ignoranti (nonché contro gli antistiti e i vescovi), dicendo la verità e senza fare il nome di nessuno?». Certo che è lecito, mio caro Dorp! Sono talmente convinto che tu abbia agito in modo legittimo che a mio giudizio non hai mai fatto niente di meglio in vita tua (purché non sia mancato quello spirito di equità per cui non trasformi in delitto, quando si tratta di altri, ciò che giudichi motivo di lode quando si tratta di te).

(cc) Tutte queste critiche che muovi all'*Elogio*, mio caro Dorp, a mio parere, sono prive di fondamento, perché in quel libello non c'è niente che debba essere criticato e, se pure ci fosse, dopo tanti anni le tue critiche arriverebbero in ritardo. Infatti, ciò che hai posto in calce alla tua prima lettera, cioè il fatto che Erasmo si riconcilierà con i teologi che sono stati turbati dall'*Elogio*, se contrapporrà all'*Elogio della Follia* un "Elogio della saggezza"⁶¹, mi ha divertito ben poco. Hanno ben capito come stanno le cose, se pensano che le lodi rivolte alla Follia da

⁶¹ Vedi *Appendice I c*.

parte di questo *Elogio della Follia* siano tali da far desiderare che la Saggezza sia elogiata dal medesimo personaggio! Ma se la pensano così, perché si adirano tanto, se anche loro sono stati lodati così tanto da questa Follia così lodata? Inoltre, non vedo in che modo Erasmo potrebbe placare il risentimento che costoro provano contro di lui, per mezzo di un sincero elogio della Saggezza, senza rendere (voglia o non voglia) tale risentimento ancora più acceso. Infatti, sarebbe costretto a escludere costoro dal novero dei seguaci della Saggezza, proprio come ora è stato costretto ad accoglierli fra i più esperti accolti della Follia.

(dd) Mentre scrivevo, mi è arrivata una lettera con cui il mio Principe mi richiama a sé. Essa mi costringe a sospendere una buona volta, ancorché abbia ancora voglia di scrivere, e a porre fine a questa lettera anche contro la mia volontà: pur essendo così lunga, per certi versi è troppo breve, e perciò è [come] un «Oreste scritto sul davanti e sul retro dei fogli, ma ancora incompleto»⁶². Tuttavia, per non so quale desiderio di chiacchierare con te, questa lettera bramava un ulteriore sviluppo.

(ee) Credo di non aver dimenticato di toccare nessun argomento, e, comunque, non è certo per dissimulazione che ho tralasciato qualcosa di ciò che conosco. Non penso, infatti, che qualcuno si aspettasse che difendessi l'*Elogio* anche dal sospetto di bestemmia e di empietà, come se la religione di Cristo venisse in esso screditata. Anche nella tua prima lettera⁶³, infatti, hai mosso queste critiche, in modo da rendere evidente il fatto che riportavi il parere di altri, contro il tuo intimo convincimento. In questa tua seconda lettera, poi (per quanto neanche essa, per la maggior parte, sia tua, nonostante sia caratterizza-

⁶² Giovenale, *Satire* I,6.

⁶³ Vedi *Appendice* I b.

ta da tinte che richiamano la tua intelligenza e la tua cultura), hai elaborato il resto della dissertazione con uno stile nobile e disteso, ma hai intenzionalmente omesso la calunniosa accusa di empietà, in quanto già di per se stessa empia e sacrilega, e poi in quanto non solo manifestamente, ma anche del tutto inconsistente e fuori luogo. Per parte mia, non era necessario che mi esprimessi in merito a questa accusa. Credo, invece, di aver espresso il mio parere in merito agli altri argomenti. Avevo esaurito i temi che avevo deciso di affrontare. Se, però, la lettera del Principe non mi avesse interrotto, forse mi sarei dilungato maggiormente su quegli stessi temi.

(ff) Ma, se da una parte non mi dispiace essere costretto a chiudere questa lettera (temo, infatti, che possa risultarti tediosa per la lunghezza che ha raggiunto), dall'altra non mi rallegra di certo il fatto che mi sia stata negata la possibilità di rifinire gli argomenti già affrontati e di perfezionare questo mio embrione rozzo e informe per mezzo di ulteriori ritocchi – cosa che, peraltro, ero risoluto a fare, perché volevo che fosse un testo più curato quello che doveva giungere a te, mio caro Dorp (da cui desidero provenga sempre un parere favorevole, sia nei miei riguardi, sia nei riguardi dei miei scritti). Giustificherai la sua grossolanità, non solo alla luce del fatto che questa frettolosa partenza ha fatto sì che non potessi nemmeno rileggerla, ma anche perché nello scriverla non avevo il conforto, non dico di una biblioteca, ma neanche di qualche libro! Ad ogni modo, la speranza che questa lettera, anche nella sua attuale forma, sarà di tuo gradimento, riposa, in primo luogo, nella tua umanità e, in secondo luogo, nella mia oculatezza, in virtù della quale confido di aver scrupolosamente evitato che le mie parole contenessero qualcosa che potesse giustamente offendere la tua sensibilità – a meno che l'amore che provo per i miei amici non mi abbia tratto in inganno (sono sempre un uomo). Se, invece, qualche volta questo succede, rico-

noscerò schiettamente la colpa che mi verrà imputata e non mi difenderò. Se da una parte non mi pesa redarguire coloro che amo, quando si tratta del loro bene, dall'altra sono davvero contento se i miei amici mi criticano. Tuttavia, non mi sfugge che certi argomenti da te usati contro Erasmo non nascevano dal tuo animo, ma che invece esprimevi opinioni che ti erano state manifestate da altri. [Lo dico] perché tu a tua volta capisca come molte cose contenute in questa lettera le ho addotte per rispondere a codesti personaggi piuttosto che a te; a te che non solo prediligo come uno dei miei amici più affezionati e che ammiro quale uomo di straordinaria cultura, ma anche che rispetto come una personalità eccezionale.

(gg) Stammi bene, carissimo Dorp, e abbi per certo che persino nella tua Olanda non si trova nessuno che sia più attaccato a te di quanto presso gli Inglesi, isolati dal mondo intero, non lo sia Moro al punto che non gli sei meno caro di quanto tu non lo sia allo stesso Erasmo; in effetti, [Moro] non potrebbe amarti di più. Stammi bene, ancora. Bruges. 21 ottobre [1515].